

GIUSEPPE MARANINI

La rievocazione del personaggio – per un momento sommersa e domestica, affidata allo sfondo delle colline di Firenze – si fa subito stringente ritratto politico.

Il rapporto fra Maranini e i settori progressisti dell'Anm (Ramat parla di simbiosi con Salvatore Giallombardo) è analizzato con particolare riferimento a due anni: dal 1963, al cui spirare (12 dicembre) la Corte costituzionale, essendo Maranini avvocato davanti alla stessa, travolse con la sentenza n. 168 il limite per cui il Csm non poteva deliberare se non su richiesta del ministro (fu in questa sentenza, non nella legge istitutiva del 1958, il vero atto di nascita del governo autonomo della magistratura), al congresso associativo di Gardone del settembre 1965, che teorizzò, essendone Maranini il relatore clou, un'immagine di magistratura sburocratizzata e partecipe dell'indirizzo politico costituzionale.

Fu un contributo – quello di Maranini alla crescita del giudiziario – pregnante e per molti versi positivo, ma segnato da un limite grande che Ramat chiama «indifferentismo politico»: l'indipendenza della magistratura come un valore che non può non essere perseguito da tutti, perché per tutti è benefico, dimenticando che gli oppressi hanno davvero interesse all'indipendenza, mentre agli oppressori fa comodo, proprio per restare tali, la «dipendenza» della magistratura.

Non è casuale che per entrambe le occasioni (difesa davanti alla Corte costituzionale e congresso di Gardone) Ramat evochi un altro personaggio, che le condivise con Maranini. Si tratta di Lelio Basso, anch'egli avvocato alla Consulta in quel giudizio di legittimità; anch'egli al podio di Gardone «a sfidare la vandeia». Il fatto è che la vandeia era stata provocata e snidata non tanto dalla relazione di Maranini quanto dall'intervento di Basso che parlò di mafia, di sindacalisti ammazzati e di assoluzioni discutibili, entrando nel vivo dei rapporti materiali e accendendo l'intolleranza di non pochi tra i presenti («Qui si vilipende l'ordine giudiziario, signor presidente!»: l'episodio è raccontato in Storia di un magistrato, cit., p. 71).

In un momento come questo, in cui v'è tendenza ad esorcizzare la

politica come nemica dell'indipendenza, è istruttivo rileggere queste pagine di Ramat, in cui è dimostrato che l'indipendenza non è un valore neutrale. Era un concetto non facile a comprendersi allora, nei primi anni '60: per i magistrati, che vi opponevano un'attrezzatura mentale costruita su misura del «non politico»; e anche per le forze politiche di sinistra, che nell'incrinarsi di quella neutralità vedevano più il pericolo di un giudiziario democraticamente non legittimato che non un passo avanti in termini di democrazia complessiva. Ma oggi il concetto è chiaro; ed è dai ritorni indietro (anche in buona fede) che occorre guardarsi.

Un pomeriggio di giugno 1966 con mia figlia Elisabetta, allora dodicenne, andai a trovare Giuseppe Maranini a casa sua. Abitavamo abbastanza vicini, entrambi sulle colline di S. Domenico, periferia nord di Firenze: io, come sempre, in nomade affitto ma con un parco intorno, lui nella casa di proprietà con un giardino coltivato metro quadro su metro quadro. C'erano molti ciliegi in pieno frutto, per mia figlia che vi fu accompagnata da Elda Bossi, la moglie di Maranini.

Lo conoscevo già abbastanza bene, dandone un giudizio composito, anzi contraddittorio: contraddizione in Maranini, intendo. E più volte avevamo polemizzato.

Di persona l'avevo conosciuto ad un dibattito tenutosi a Bologna nel febbraio o marzo '63, presso un circolo di cui non ricordo il nome, comunque un circolo di cultura dove figuravano molti avvocati di ambiente laico-socialista-liberale e forse anche d'altra estrazione, più di destra. Oratori: Maranini, Bozzi, Ramat. Tema, l'indipendenza della magistratura. Uno dei due cavalli di battaglia di Maranini, l'altro essendo (e cavalcato con la stessa convinzione e con lo stesso entusiasmo) la polemica contro la partitocrazia unitamente all'apologia della legge elettorale uninominale inglese.

Fu un dibattito interessante, a quanto ricordo. Facemmo ognuno dei tre la nostra «parte». Bozzi, quella del costituzionalista liberale, ex magistrato e deputato da... sempre: fedele al «suo» progetto di legge, magistratura liberata dal carrierismo, con progressione aperta fino alla soglia della Corte di cassazione, ma di una Cassazione anch'essa libera e liberata da compiti di governo sull'intera magistratura, però di una Cassazione, al tempo stesso, antologica dei migliori, con preparazione specifica e corsia tecnico-preferenziale per l'accesso.

Io, quello che ero allora: contatto diretto, quasi intimo tra il giudice e i giudicabili, unico strumento capace, al di là delle impalcature d'ordinamento (che pur dovevano smettere di imprigionare il giudice), da far comunicare il giudice stesso con la Costituzione; con la Costituzione nei

suoi significati sostanziali di libertà e di uguaglianza effettiva; con una Costituzione, dunque, inconoclasta della tradizione giuridica formalista ecc. Ribattevo i tasti su Cardozo (il giudice-giurista nord americano): l'uniformità (della giurisprudenza) cessa di essere un bene quando diventa uniformità di oppressione.

Maranini, in quel periodo, era particolarmente «caricato» perché si accingeva a discutere avanti la Corte costituzionale una grossa questione (anche Lelio Basso vi era impegnato) riguardante i poteri deliberativi del Csm in materia di nomine, trasferimenti e promozioni: poteri che la legge istitutiva dello stesso Csm (1958) aveva mantenuto al Ministro di grazia e giustizia, confinando il Csm nel ruolo di proporre. La questione era stata autosollevata da Governatori, pretore a Bologna (lo conobbi di persona, anche lui, in quell'occasione), che aveva messo in dubbio la propria legittimazione a giudicare una determinata causa in quanto destinato a quella concreta funzione non dal Csm – come Costituzione avrebbe imposto – bensì dal Ministro.

La sentenza della Corte costituzionale fu, sul punto, di accoglimento (altre questioni connesse le dichiarò infondate). L'avversario ministero ne accusò il colpo. Sull'ondata del successo, e poiché la questione dei poteri deliberativi del Csm era molto sentita (va tenuto presente che nella primavera del '63 era in carica ancora il primo Consiglio superiore, eletto nella primavera '59, il quale aveva dovuto affrontare, partendo da zero, una serie di grossi impegni per affermare la propria autonomia, sotto tutti gli aspetti), sull'onda del successo, dunque, l'Anm, con Guarnera presidente e Giallombardo propulsore – non so se anche segretario generale – organizzò una grande manifestazione dove il principale oratore fu Maranini.

Il Convegno, oltre alla vittoria ottenuta alla Corte costituzionale, prendeva importante spunto anche da un'altra vicenda. L'offensiva dell'Umi contro ogni progetto riformatore d'ordinamento giudiziario, contrapponendovi un proprio disegno che riscuoteva consensi notevoli, se non proprio ufficiali, in sede governativa e dc. E poiché il centro-sinistra, da poco affermatosi e attraversante proprio la sua fase più propulsiva (scusate se, da comunista, mi ricorre frequente, nelle sue varie forme e nei suoi derivati, il verbo «propellere»), ma niente di niente aveva in cantiere che riguardasse l'ordinamento giudiziario e la giustizia, era molto importante che questo suo vuoto venisse riempito dalle istanze indipendentistiche e anticarrieristiche della magistratura, anziché dalle istanze contrarie.

E Maranini era, naturalmente, il miglior cavallo che potessimo (l'Anm potesse) far correre.

Quello del Teatro Quirino fu un grosso discorso, di Maranini (discorso poi pubblicato nel volume di Comunità *Giustizia in catene*).

Fu proprio quel discorso che diede luogo alla mia prima polemica con

Maranini. Perfettamente d'accordo con lui sull'indipendenza effettiva di ciascun magistrato (cioè piena indipendenza *interna* all'ordine giudiziario), sulle motivazioni costituzionali, politiche, psicologiche di cui essa si nutriveva, contestai (in un articolo uscito nel '64 sull'*Astrolabio*) a Maranini l'indifferentismo politico da lui espresso quando sostenne: che l'indipendenza – così necessariamente individualizzata ed esasperata – della magistratura era un bene che doveva premere a tutti i partiti, qualunque fosse la rispettiva bandiera: rossa, bianca, gialla o nera; che, *idem*, quella stessa indipendenza era preziosa per tutti i cittadini, di tutti i ceti, perché soltanto essa poteva garantire allo stesso modo dalla prevaricazione i diritti dei lavoratori e i diritti degli imprenditori, i diritti dei poveri e i diritti dei proprietari.

Qui, notavo, era la debolezza, era il limite della difesa maraniniana della nostra indipendenza. La sua era una concezione astorica, perché metteva sullo stesso piano, di fronte al valore dell'indipendenza giudiziaria, il lupo e l'agnello, l'oppressore e l'oppresso, l'aguzzino e la vittima: quando tutta l'esperienza, lontana, recente, attuale, dimostrava che soltanto l'agnello, l'oppresso, la vittima avevano interesse all'indipendenza dei giudici, mentre il lupo, l'oppressore, l'aguzzino avevano sempre voluto il contrario, cioè una magistratura dipendente, proprio per rafforzare la propria posizione e protezione come lupo, come oppressore, come aguzzino, e perché ci fosse sempre l'agnello, l'oppresso, la vittima. Cominciavo allora a delineare meglio la lotta per l'indipendenza della magistratura come momento della lotta di classe.

Naturalmente Maranini non poteva non parlare che così. La sua polemica era contro la partitizzazione dello Stato, contro lo Stato partitocratico.

Ripenso all'episodio – discorso del Quirino e più in generale alla posizione tenuta ed al lavoro svolto da Maranini (il quale, non a caso, fu voluto dall'Anm come *clou* dei relatori al Congresso di Gardone, avvenuto due anni dopo).

Torno a Giallombardo, artefice del convegno del Quirino nella primavera '63 (poco dopo le elezioni politiche). Ipotizzo, credo con qualche fondamento, che Giallombardo, socialista convinto e forse iscritto al Psi, non condividesse neanche lui la polemica maraniniana contro la partitocrazia, ma che avesse ritenuto indispensabile il discorso di Maranini sull'indipendenza, tagliato a quel modo, per due ragioni: la prima, che, *intanto*, Maranini era, come nessun altro «esterno» alla magistratura, impegnato a fondo a favore della nostra indipendenza, esterna ed interna (rivalutando in particolare, con parole memorabili, le difficoltà, l'importanza, il preminente valore delle funzioni di merito, quelle funzioni appunto che in termini di carriera e di retribuzioni lo schieramento avversa-

rio voleva che continuassero ad essere mortificate). Quindi, per mobilitare l'Anm, che riuniva quasi tutti i magistrati di merito, Maranini era insostituibile e perciò serviva alla sua (di Giallombardo) impresa imperniata sull'utilizzazione delle spinte corporative per convogliarle e farle maturare in una acquisizione di coscienza politica.

La seconda ragione, concorrente, poteva essere che la stessa polemica contro la partitocrazia serviva anche lei a mobilitare i magistrati. Serviva perché, se è ancor viva oggi, che son passati venti anni, la *querelle* dei magistrati contro «la classe politica», incandescente era allora questa *querelle*, e ancor più ingarbugliata di falso e di vero, di confusione e di colpi ben diretti.

Realpolitck di Giallombardo, dunque, molto probabilmente, in quella simbiosi che durò alcuni anni con Maranini (questi morì un anno dopo Giallombardo, cioè nel giugno '69).

In generale, come valutare, dall'angolo visuale mio, di un magistrato democratico che ha vissuto con loro quegli stessi anni come quelli della sua prima ma grossa milizia sia associativa sia di Md, e poi ha vissuto tanti altri anni di impegno, ivi, ancor grave e appassionato dopo la loro morte; come valutare, dicevo la figura di Maranini *sub specie* delle fortune indipendentistiche della magistratura?

Torno al giugno '66 da cui ho cominciato. L'incontro era stato sollecitato non da me ma da lui. Per telefono mi aveva detto che stava pensando a qualche iniziativa unitaria di tutta l'Associazione magistrati, non ricordo bene di che cosa si trattasse. Avevo risposto che la vedevo molto problematica, tenuto conto che contro i risultati del congresso di Gardone, avvenuto qualche mese prima, era in corso una controffensiva moderato-perbenistica non solo all'esterno della magistratura (cosa che lui conosceva benissimo), ma anche all'interno: ovvia da parte Umi, ma anche da parte di Magistratura indipendente. In più, due fatti recentissimi erano preoccupanti: il siluramento di Berutti (ne ho già parlato) per i fatti de *La Zanzara*, dove anche Tp si era allineato contro il vecchio presidente con molti dei suoi esponenti; e un convegno della stessa corrente di Tp, tenutosi nel marzo (?) a Sorrento, in funzione molto moderatrice di Gardone e di tranquillizzazione per tutti riguardo al pericolo del giudice-politico.

Ciò rattristò Maranini: «però mi ero accorto, e non ne capivo bene il perché – disse – di una freddezza, di una diffidenza manifestata verso di me da Serra e da Sergio: non ci riesco più a parlare».

Durante l'incontro a casa sua, all'aperto, ritornò su questo discorso, che era diventato il tema principale del colloquio; e non capiva questi timori, o paura addirittura, questa ostilità di parte della magistratura associata; e lo strano è – aggiunse – che io scrivo le cose che scrivo sulla magistratura proprio sui giornali più pantofolai (principalmente, il *Cor-*

riere). Potei replicargli che, a mio avviso, i giornali pantofolai accettavano la sua polemica per l'indipendenza della magistratura proprio in chiave di discorso al Quirino, e cioè nella chiave innocua di una battaglia di principi, illuministica perché e finché non sostenuta dalle forze politiche realmente ed esse sole interessate a conquistare quella stessa indipendenza. Lui mi disse di esserne perfettamente convinto, che soltanto la sinistra poteva diventare effettiva protagonista dell'indipendenza della magistratura, e che questa impresa, di sollecitarvi la sinistra, spettava proprio ai magistrati come me, e a quelli della mia parte.

«Perché io, se ne è accorto, sono di sinistra, sono un democratico di sinistra...; se i comunisti si decidessero a fare i comunisti, in questo paese...». Certo, lui era e rimase consigliere giuridico di Saragat; era socialdemocratico fin dal '47 (essendo il suo un partito più piccolo, era meno toccato dalla polemica contro la partitocrazia), pur storcendo la bocca piuttosto spesso, soprattutto perché i suoi non capivano niente del tema dello stato e del potere. Ed è probabile, ricostruendo l'episodio, che la ripresa di attività, sperabilmente unitaria, sul fronte dell'Associazione magistrati, alla quale voleva contribuire, fosse messa in relazione alla prossima riunificazione socialista, che avvenne nell'ottobre successivo.

Maranini, probabilmente, sperava che il nuovo partito socialista unificato avrebbe dato grande spazio ai «suoi» temi. Ingenuità o vero «tempismo» politico? quel tempismo di chi vede prima degli altri le cose che maturano, ma che, proprio per questo anteverdere, non arriva mai al punto giusto?

Su questa domanda ruota il giudizio complessivo da dare sul lavoro di Maranini, riguardo sia all'una sia all'altra delle sue due polemiche fondamentali: indipendenza della magistratura e partitocrazia.

Forse vado un po' oltre i limiti propri di queste annotazioni. Però è vero, allora non lo vedevamo, che le due polemiche maraniniane *sono* (tempo presente? presente storico?) intimamente connesse. Chi ne dubita oggi? Chi dubita, oggi, che esista la partitocrazia, la occupazione delle istituzioni, e la conseguente tentata o in parte realizzata manomissione della magistratura e della giustizia?

Ma è anche vero che le cose vivono nei loro tempi, e sono intrise della storia personale (e più che personale) di chi le sostiene. A Maranini nocque indubbiamente, presso tutta la sinistra, il fatto di avere subito assunto, a Liberazione avvenuta, posizioni ostentamente e radicalmente contrarie ai Cln ed ai partiti che lo componevano e in quanto lo componevano. Questa fu una posizione, secondo me, totalmente sbagliata e «cattiva», e «miope». Dopo la Liberazione, l'asse democratico non si poté reggere altro che sui Cln e sui relativi partiti; immaginare il Cln come spartizione di poteri, ingiusto. Ma la ferita era stata ormai inferta; e a chi, se non alla sinistra? ché

certo il fervore ciellenistico dei democristiani e liberali si vide subito quanto fosse tiepido, e come prestissimo si sarebbe spento del tutto, con la crisi del governo Parri e l'avvento di De Gasperi.

Di rimbalzo, l'antipartitocrazia di Maranini si colorì di conservatorismo: tanto più perché, poi, ne era parte essenziale, addirittura la chiave della soluzione, la predicazione del sistema elettorale uninominale; proprio l'avvento della proporzionale aveva, secondo lui, segnato l'inizio della crisi della democrazia liberale italiana. E così il cerchio si chiudeva, perché la proporzionale era stata segnata dall'avvento, sulla scena politica, dei grandi moderni partiti di massa.

Questo giocare tutta la politica istituzionale su meccanismi sovrastrutturali incideva inevitabilmente anche nella sua battaglia per l'indipendenza della magistratura: indipendenza esclusivamente «*da*», indifferente al «*di*». Da sinistra questa indipendenza soltanto «liberale» veniva intesa come spinta ad una potenziale sedizione anticostituzionale del giudiziario, lanciato all'attacco del sistema democratico fondato sui partiti; mentre, dal centro-destra, si faceva conto proprio su questa ripulsa della parte opposta, che rafforzava la sua (del centro-destra), più lungimirante come spesso accade. Questa coincidenza di opposizioni, da destra e da sinistra, a sua volta confermava la convinzione di Maranini, cioè che era la partitocrazia, tutta intera, di tutti i partiti, ad impedire la indipendenza della magistratura.

Che io sappia e ricordi, ci fu soltanto una grande figura della sinistra a cogliere, in quegli anni, il senso progressista, democratico, della lotta per l'indipendenza della magistratura: Lelio Basso. Il quale non ebbe ritegno, l'ho già ricordato, a sostenere con Maranini, avanti la Corte costituzionale, le ragioni del Csm contro il ministro; e neppure fu un caso che si ritrovarono insieme, al Congresso di Gardone, a sfidare la vandeia.

Maranini, che era relatore ufficiale incaricato dalla Giunta Tp-Md, incontrò l'opposizione strisciante di Magistratura indipendente; Basso ne provocò le urla di protesta perché nel suo intervento indicò come esempio di non-indipendenza i processi fatti e non fatti contro la mafia. Urla che salirono al cielo.

Ricordo in particolare Corrado Ruggiero, che negli anni successivi sarebbe stato più volte presidente dell'Anm, invocare, accesissimo in volto, che il presidente togliesse la parola a Basso. Presiedeva la seduta Nicola Serra, sfingeo, contrastato tra il desiderio di mettersi coi suoi e quindi di zittire Basso, e la necessità di tener conto dell'altra parte, che gridava «parli, parli» e che alla fine prevalse con un grande applauso all'oratore.

Molti dei contestatori abbandonarono la sala.

Io ero stato relatore a Gardone sul tema dell'equità. Fui molto ricono-

scente a Basso (il quale la mattina dopo mandò una lettera in cui diceva di non aver voluto offendere *la* magistratura) per aver citato, della mia relazione, il brano che ricordava l'art. 3 cpv della Costituzione. Ma di Basso dovrò riparlare.